

Tripoli, agosto

■ Il giorno undici del mese di Rajab dell'anno 1391, che corrisponde al nostro 1° settembre 1969, un gruppo di giovani ufficiali uscì da una caserma di Tripoli per rovesciare re Idris e prendere in mano il potere. Sono passati quattro anni da allora, un Consiglio Rivoluzionario riunisce quegli ufficiali e il più importante tra loro, il colonnello Moammar Mohamed El Gheddafi, si prepara a celebrare l'anniversario sotto archi di carta e tra lanci di fuochi d'artificio. La Libia (il vecchio « scatolone di sabbia » dell'Italia principio di secolo) è diventata uno dei Paesi più ricchi del mondo e con la ricchezza, il Corano, la fede, il colonnello vorrebbe farne il motore di una Grande Arabia. Nella stanza dove Gheddafi lavora, due semplici oggetti raffigurano quasi simbolicamente questo disegno. La stanza è nuda, con un grande tavolo. Arrotolato in un angolo c'è un piccolo tappeto di cui Gheddafi si serve all'ora della preghiera. Al muro, dietro di lui, c'è una carta del mondo arabo, dal Marocco ai Paesi del Golfo Persico. Sulla carta, lo Stato di Israele non c'è. Sono qui a Tripoli da una settimana e seguo i passi del colonnello. Va a Bengasi,



EPOCA 2/9/73

ritorna, riceve delegazioni egiziane, prega nel deserto, visita il padre, riparte. Qualcuno comincia a chiedersi di quante ore siano le sue giornate, anche perché raccontano che di notte si attarda su una storia comparata delle religioni. Ascetico, sdegnoso di quelle che chiama « le cose del mondo » (come dice Allah « il più onorevole è anche il più pio ») Gheddafi vive con la moglie ed un figlio nelle stanze modeste della caserma di Azizia. Il soldato che lo sveglia all'alba, lo trova spesso addormentato su una branda da campo. È nato a Sebha, nell'interno, non si sa quando. Dimostra trenta, trentacinque o trentasette anni a seconda della fatica, dei troppi discorsi o delle notti bianche passate con il Consiglio della Rivoluzione. A parte le date di nascita (nell'interno della Libia l'anagrafe non ha mai funzionato) certi misteri o reticenze sulla sua vita non si capiscono.

Si sa che viene da una famiglia di nomadi e che ricorda spesso, con un sorriso, le sue origini di figlio del deserto: « Io sono un beduino », ripete. Il deserto sembra averne influenzato il carattere: come si dice in Libia è « un lupo dalle gambe magre », un uomo austero, meditabondo, che, se potesse, sarebbe di poche parole. Le testimonianze sicure sulla sua vita sono molto scarse. Un diplomatico libico dell'Ambasciata di Parigi - Hamed El Houderi - mi ha detto che andavano a scuola insieme a Sebha, nella Sirte, da ragazzi: « Io ho trentatré anni. La sua età sarà la stessa, più o meno ». La biografia di Gheddafi prima della rivoluzione è così povera da far sospettare che voglia suggerire l'idea dell'uomo comparso dal nulla - con il Corano e la spada - per restaurare la grandezza dei popoli arabi: studia a Sebha, poi a Tripoli o a Misurata; entra nell'esercito, fa un breve corso all'Accademia Militare di Sandhurst in Inghilterra, e ritornando in Libia si ferma un giorno a Roma per qualche sua curiosità di viaggiatore o per vedere un amico.

Quei pochi mesi in Inghilterra e quel giorno a Roma sono la sua sola esperienza di un « Occidente » che va da Mosca a New York e che Gheddafi considera decadente, malato, pericoloso. Quasi nient'altro di sicuro si sa: fin quando Gheddafi, Jalloud e il gruppo dei giovani ufficiali escono dai loro accampamenti e prendono il potere. Con loro, la Libia entra di prepotenza sulla scena araba: via le basi americane e



NELLA TENDA DI GHEDDAFI



A sinistra: un tipico atteggiamento del colonnello Gheddafi. Quando parla stringe spesso un fazzoletto bianco. Nella foto sopra: Gheddafi con suo padre, che vive ancora in un accampamento, nel deserto della Sirte. Gheddafi accenna spesso alle sue origini, alla sua famiglia di nomadi. Parlando della sua vita è solito dire: « Io sono un beduino ».

britanniche, via gli italiani, considerati eredi del vecchio colonialismo. Alle obiezioni su quest'ultimo punto, qualcuno risponde ammettendo: « È possibile che non fossero cattiva gente. Però il loro modo di vederci era paternalista senza rimedio. "Il mio arabo", dicevano. "Il mio Ali". Per loro, tutti si chiamavano Ali. Sentivano che un tale era stato nominato ministro: *Chillo ministro? Chillo mi portava li limoni a casa* ». Nel mondo arabo fiaccato dalla sconfitta, con Nasser che va verso la sua « seconda morte », la

Libia appare come una forza inattesa, che trova la spinta nel petrolio, nel Corano, nel nazionalismo. Da quei deserti abbandonati che le vecchie carte britanniche indicano come Mari di Sabbia sale ogni anno una ricchezza che tocca o supera i due miliardi di dollari. La politica del Paese si forma su una serie di assiomi politico-religiosi. Un aiutante di campo segue dovunque Gheddafi portando due copie del Corano; i suoi discorsi cominciano sempre con la tradizionale introduzione coranica: « Nel nome di Dio On-

nipotente e Misericordioso ». Diplomatici scoraggiati escono dai colloqui nei ministeri. « Qualcosa di nuovo? ». « Sì. Mi hanno detto che il petrolio, sotto la sabbia, ce l'ha messo il Profeta ». Tutta la verità è nel Corano, fuori non c'è che l'errore: Gheddafi teorizza un duro nazionalismo che su un fondo costante di avversione per gli stranieri alterna le minacce ai discorsi pacati. Le ideologie del mondo - il comunismo e il capitalismo - sono solo due facce dello stesso male. L'imperialismo è la causa della tragedia araba, ma i comunisti non sono nulla di meglio. Il giorno undici del mese di Rabi II, anno 1393 (in altre parole, il 14 maggio scorso) Gheddafi parla a un congresso di giovani: « I russi? Mercanti d'armi... Gente che traffica con le cose del mondo senza timore di risponderne a Dio... Avidi del centesimo come della piastra. Tutto quello che vogliono è diventare ricchi come gli americani ».

Nell'inferno di Gheddafi, le stesse fiamme avvolgono Nixon e Breznev, ma sono i russi a macchiarsi del peccato più grave: atei, sono due volte infedeli. « Adorano una mummia... Capite? Una mummia. Lenin imbalsamato nel suo mausoleo non difende la causa operaia, non risolve i problemi economici. È là soltanto per essere venerato ». Il mondo occidentale non gli offre una alternativa. Ci vede la violenza, la lunga rapina ai popoli poveri e in fondo a tutto, una società che per dimenticare se stessa deve cercare scampo nell'alcool o nella droga: « Diffidate degli Stati Uniti e della loro potenza. Dice il Corano: quando un uomo diventa ricco, vorrà essere un despota ». Il comunismo velenoso e il capitalismo corrotto. Dal mondo esterno, dunque, non può venire che il male. A questo punto il cerchio si richiude e tutto diventa più chiaro: si spiegano i veti, le fobie, i sogni, le « folli visioni » di Gheddafi. « C'è oggi una lotta », dice, « tra la cultura araba e quella occidentale. Il mondo arabo deve raccogliersi in se stesso, ritrovare l'originaria purezza e con quella la forza. L'Islam è il segno e il Corano la guida ». E così che in questi ultimi anni le porte della Libia si sono richiuse.

Questo destino del dover ritrovare e difendere la purezza araba, tocca alla città meno araba che esista tra il Marocco e il Golfo Persico. A prima vista, Tripoli rivela la mano di architetti tardo-umbertini o « littorini ». Ha il lungomare, i portici, la strada del passeggio, una cattedrale, la piazza e una statua di Settimio Severo che era un *enfant du pays*. Potreb-

be essere Bari o qualcosa di simile se appena prima dell'alba non si levasse sulla città addormentata il grido dei muezzin, che l'oscurità e il ripetuto richiamo (« Allah è il solo ») moltiplicano all'infinito come da innumerevoli moschee. A quell'ora è già in piedi anche Gheddafi. Una *troupe* della televisione francese lo incontra (appena passate le quattro) mentre va, solo, per la prima preghiera in una moschea non lontana dalla sua caserma. Il giorno si leva su una città bianca, subito accaldata, percorsa da un traffico fulminante. La legge coranica domina per volontà di Gheddafi questa cittadella della fede. Le donne scompaiono come gli alberi nel deserto e quelle poche vanno quasi furtive, e portano il velo. Sono proibiti l'alcool e il gioco. I vecchi ritrovi notturni del tempo di re Idris sono stati chiusi uno a uno. Al *Libya Palace*, un grande albergo che sembra un campo di pionieri, tecnici italiani (triestini, veneti delle montagne), uomini che lavorano fuori città, nei deserti a montare grandi motori e raffinerie di petrolio, cenano malinconici davanti a una bottiglia di acqua minerale. Le strade ormai non hanno che nomi arabi. Indecifrabili schede di sbarco vengono consegnate a chi arriva all'aeroporto di Tripoli. Di chiese cattoliche non ne resta che una, la sola di stile fascista, con scene di vita di San Francesco alle pareti: in un affresco c'è un frate che levando le mani invita altri frati a seguirlo nella gloria del Santo. Quel frate ha una barba nera e un'aria bellicosa: è Italo Balbo.

Quasi ogni giorno si vede la Libia richiudersi. All'università, una mattina, lo scrittore Ali El Misrati spiega a qualche centinaio di giovani « che bisogna rigettare la letteratura russa ». « Che cosa è la cultura? », si chiede: « Per noi è quella libica. Le nostre tradizioni, le usanze, i pensieri del popolo ». In carcere, a Tripoli ci sono i dirottatori del *Jumbo* di Bengasi: uno di loro è giapponese e così tre giornalisti d'una televisione di Tokio aspettano da settimane il taglio di una mano o di un piede, pazienti cronisti di un popolo che ama le storie di lame ben affilate. Si cerca uno studioso di problemi islamici: « È vero che l'esecuzione è pubblica e che deve avvenire sulla piazza del mercato? ». « È vero », risponde laconico. Si chiede anche a Gheddafi: « Colonnello, è vero che le mani saranno tagliate? ». È venuto a tenere un discorso in un



campo di boy-scouts. Siede su uno sgabello dentro a una tenda militare. Nella tenda ci sono cento persone che cercano di avvicinarsi e che la Guardia respinge con i gomiti o con il calcio dei mitra. In una mano Gheddafi ha un drappo con cui si asciuga il sudore: con l'altra abbraccia un bambino che qualcuno ha spinto fin lì: « Il Corano lo dice. Al ladro va tagliata una mano. Ma bisogna vedere se ha agito in stato di necessità. E se era o non era sano di mente quando ha rubato ».

Il Corano: visto da questa tenda dove Gheddafi finisce un'altra delle sue tumultuose giornate, il mondo si spacca tra fedeli e infedeli. E possibile governare un Paese servendosi di un libro vecchio di mille e quattrocento anni? Come si possono mettere d'accordo il gotico-moderno delle raffinerie e la lapidazione dell'adultera? Che senso hanno, insieme, il salario minimo garantito e l'obbligo dell'elemosina? E che fare delle ra-

gazze libiche che studiano alla Sorbona o in California? Sono giuste le loro idee sulla vita o la *sura* della donna nel Corano, quel capitolo che ne proclama l'inferiorità e che le chiede il silenzio, l'obbedienza, la sottomissione?

E tu i capelli, quando te li tagli? ». Pochi giorni fa, tra duemila studenti che gli stavano davanti, Gheddafi ha subito visto questo, che faceva macchia tra gli altri nella sala, per la sua nera capigliatura afro-cubana. E il tempo delle vacanze e il colonnello ha riunito a Tripoli qualche migliaio di universitari libici che studiano architettura a Firenze, tecniche del petrolio nel Texas, ingegneria o medicina a Bonn o a Berlino. Questi ragazzi preoccupano il colonnello. Vivono nel mondo capitalista, in quello comunista o a Bologna, che per Gheddafi è la terra dove quelle due malattie

contagiose si incontrano. Il suo timore è che gli tornino a casa inquinati. Parla tre ore. La voce è sempre eguale, il tono è quello di un maestro di scuola. In un angolo della sala campeggia un ammonimento, un simbolo delle sue fobie: è un diagramma della « Terza Teoria Internazionale » che Gheddafi ha elaborato per tenersi alla stessa distanza dalle due grandi ideologie che deplora. E un enorme pannello, luminoso, di vetro colorato, che riassume i principi della Teoria: la Religione, la Morale, la Verità, le basi della vita politica e civile e di quella che sarà un giorno la *Jidah*, la guerra santa. Per un popolo di due milioni di persone, l'importanza di questi studenti è fondamentale: la Libia di domani è loro. Per ora, il Paese, « uscito dalla colonizzazione italiana con sei laureati » (ma da allora sono pure trascorsi quasi trent'anni), deve affidare l'industria del petrolio a tecnici stranieri, gli ospedali a me-



NELLA TENDA DI GHEDDAFI

dici bulgari, romeni e spagnoli, molti servizi tecnici ai « fratelli » egiziani. Domando: « Tornerete tutti, come vuole Gheddafi? ». Lo studente è del gruppo americano: « Non tutti, questo è sicuro ». « E perché? ». « Dopo cinque o sei anni può essere difficile adattarsi a un Paese così ». Uno studente del gruppo di Bologna: « Per una settimana ci hanno accusato di essere comunisti. Il Nord Italia, per loro, è tutto rosso. Abbiamo dovuto mandare una delegazione a Gheddafi per protestare. Ci è stato a sentire, ma sembrava stanco. Ha detto: e va bene, non siete comunisti. Venite a trovarmi se avete problemi ».

Lo stile di governo di Gheddafi e dei suoi ricorda, per certi tratti, quello della Cuba di Castro nei primi tempi. Ecco una tenda nel bosco di Jeddah, a quaranta chilometri da Tripoli. Gli alberi sono giovani o bruciati dal sole e d'ombra ce n'è poca. Su quattro pali altissimi hanno alzato un telone. Gheddafi a un tavolo con comandanti e ministri, gli studenti se-

A sinistra: il primo ministro Jalloud durante un discorso a Bengasi. Sotto: manifestazioni popolari per l'unione con l'Egitto. Nel corteo, grandi ritratti di Nasser e Gheddafi.

duti per terra su tappeti e cuscini. Non lo chiamano colonnello, né presidente, lo chiamano per nome: o Moammar, gli gridano, dimmi Moammar, spiega questo Moammar. Perché si costruiscono così poche case? Perché c'è tanta burocrazia? Perché nelle carceri insieme ai criminali comuni, ci sono anche ragazzi di sedici anni? Moammar spiega con voce calma. Si direbbe che sia un uomo paziente. Gli passano quattro microfoni, uno più sgangherato dell'altro: solo il quinto funziona. Lui stesso li rende uno a uno ai soldati, e non gli sfugge un gesto di disappunto o di noia. A uno studente che gli dice di voler lavorare per il governo risponde: « E se trovi una bella compagnia americana che ti dà tanti dollari, che cosa farai? ». A un altro che si preoccupa della legislazione islamica e la giudica inadeguata ai tempi moderni, dice: « Siamo qui da quattro anni. Abbiamo mai lapidato una adultera o tagliato una mano? Prendi la laurea e vieni da me: discuteremo le tue teorie ». Cita spesso il Corano, come fa sempre. E ogni volta che pronuncia il nome di Allah aggiunge: « La pace sia con lui ».

Non cita il Corano, invece, il comandante Jalloud, numero due della Libia. Ha poco più di trent'anni, è primo ministro, ha un vi-

so aperto e intelligente. Era capitano dell'esercito quella notte famosa in cui uscì dalla caserma con il tenente Gheddafi per rovesciare re Idris. Ora a Tripoli si parla di lui come dell'artefice di quella accorta politica petrolifera che ha triplicato in tre anni i redditi della Libia. Nella giungla in cui si muove, nella lotta contro le grandi compagnie, è comprensibile che Jalloud non abbia tempo per i libri sacri. Mi riceve nel palazzo del governo. I graniti rosa dello scalone ricordano i ministeri della Germania Orientale. La notte prima, dopo una riunione durata otto ore, la Libia ha nazionalizzato la *Occidental Petroleum*. « Quell'oro nero che sta sotto la sabbia è del popolo », dice Jalloud. Come base economica non è forse migliore del dollaro americano svalutato? Parla della crisi dell'energia, dice che è solo una invenzione di Nixon e della sua banda: « Nixon and his gang », chiarisce l'interprete. La crisi è « una forma di guerra psicologica » con cui gli americani preparano le condizioni per un intervento militare nel Golfo Persico. In questo caso, dice Jalloud, basterà chiamare « i ragazzi di *Al Fatah* ». Le reti del petrolio sono molto vulnerabili poiché divagano per deserti abbandonati: i « ragazzi » faranno il lavoro. Che i governanti libici abbiano fatto una politica nazionale è fuori di dubbio. Nel 1969, l'ultimo anno di Idris, gli introiti del petrolio per *royalties*, prelievi e tasse furono di un miliardo e duecento milioni di dollari. Nel 1972, terzo anno dell'era di Gheddafi, si rovesciarono nelle casse del governo oltre due miliardi di dollari. Il prelievo su ogni barile è passato da 101 a 214 centesimi. Le compagnie, piccole e grandi, hanno pagato enormi conti arretrati e devono rispettare un limite fisso nella produzione. « Un pozzo sfruttato con criteri di rapina può essere assassinato in dieci anni: con i metodi che adesso imponiamo, durerà venti », dice Jalloud. « La crisi, dunque, non ci sarà. Non avrete freddi inverni, in Europa. Noi siamo gente che crede in Dio. »

Capire Gheddafi è più difficile. « Voi lo sapete », dice, « perché le stelle hanno nomi arabi? Astronomi arabi le scoprirono nel Medioevo. Gli arabi furono pionieri nelle scienze e nella medicina. C'è una parte di merito nostro nello sbarco degli astronauti sulla luna. » Gheddafi parla continuamente della passata grandezza araba. I suoi discorsi cominciano sempre con una valanga di parole astratte. I fatti, le cifre, i problemi materiali del popolo vengono dopo. La Libia, dice, deve ritrovare il senso profondo della religione, la ret-

ta via, la parola del Profeta: e oltre a questo « deve salvare 150 mila famiglie che vivono ancora sotto le tende e curare quei trentamila libici che il vecchio potere abbandonò alla tubercolosi ». I suoi discorsi più importanti cadono sempre su un anniversario: per lanciare la sua rivoluzione culturale, sceglie il giorno in cui nacque il Profeta. I suoi interventi politici procedono tra predicazioni morali e apostrofi coraniche. Il lato più inquietante di lui e della sua Libia non è la disposizione alla guerra, ma questo Stato teocratico che si fonda su un Libro, su un Verbo, su una verità rivelata: parla del mondo e dice: « Loro vivono nelle tenebre, e noi nella luce ».

Tra i popoli arabi, piegati dalla sconfitta, frustrati e impotenti, il suo prestigio si fonda sulla durezza della sua fede, sulla sua fama di profeta-guerriero. Ma sulla guerra Gheddafi dimostra un realismo che contraddice la sua immagine così diffusa, quella di un uomo che ha sempre la mano sul calcio della pistola. La guerra non è per domani, e lo dice. È convinto che la nazione araba non abbia bisogno di elogi ma di « verità amare »: e freddamente le elenca. Il Libano non vuole combattere né nuocere a Israele; la Siria ha rimandato a casa i combattenti libici; la Giordania ha scelto il disfattismo; l'Egitto vorrebbe la soluzione del problema del Sinai dal Consiglio di Sicurezza. La resistenza palestinese « non esiste, perché i regimi arabi sono complici di Israele nel liquidarla ». Il popolo palestinese, dice, sopravvive soltanto nei campi dei rifugiati. In questa situazione, Gheddafi non può non capire che una guerra contro Israele porterebbe i popoli arabi a una sconfitta ancora più rapida e più dolorosa di quella del '67. E allora? Il disegno di Gheddafi è lungo, complesso, e forse non è neppure un disegno. Forse è una visione. La sua prima tappa è l'unità con l'Egitto, nella quale Gheddafi è disposto a annullare la Libia. Ma quali sono i contrasti, i retroscena, i segreti di questa fusione? Sono risposte che è meglio andare a cercare in Egitto, nel regno di Sadat il Prudente.

Alberto Bains

Nel prossimo numero:
**GHEDDAFI
CONTRO SADAT**

